

GIUSEPPE BARZAGHI



DIARIO  
DI METAFISICA

ESD



*Le frecce*

48



GIUSEPPE BARZAGHI

DIARIO  
DI METAFISICA

Concetti e digressioni  
sul senso dell'essere

2<sup>a</sup> edizione rivista e ampliata

ESD

Tutti i libri e le altre attività delle  
Edizioni Studio Domenicano possono essere consultati su:  
[www.edizionistudiodomenicano.it](http://www.edizionistudiodomenicano.it)

Tutti i diritti sono riservati

© 2016 - Edizioni Studio Domenicano

[www.edizionistudiodomenicano.it](http://www.edizionistudiodomenicano.it)

Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org)

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

*Il conoscere ha due aspetti:  
il con-prendere e l'in-tendere.  
Il primo è quello del conquistatore,  
il secondo è quello del conquistato.  
Rispetto all'infinito, vince chi perde.*



## SOMMARIO

Introduzione	9
1 <i>Anemos</i> o il vento segreto della coscienza	11
2 La metafisica	17
3 Essere e pensare	23
4 Come fare metafisica	25
5 L'essere e l'essente	29
6 La ricchezza dell'essere	35
7 La bellezza metafisica	39
8 La verità metafisica	45
9 L'unità metafisica	49
10 La comunione universale	53
11 L'ordine delle cause	57
12 Indugio furtivo sulla materia e la forma	63
13 La sostanza e gli accidenti	69
14 L'essenza	75
15 La trinità del metafisico	77
16 Esiste Dio?	81
17 Esiste Dio	87



18	La genialità di sant' Anselmo	91
19	Dio è lo stesso essere per sé sussistente	99
20	La creazione	105
21	L'immanenza di Dio	111
22	La trascendenza di Dio	119
23	La trascendenza immanente	125
24	Lo sguardo di Dio	129
25	L'eternità	135
26	Il destino	139
27	Eternità e tempo	147

## INTRODUZIONE

Queste pagine rivedono la luce dopo vent'anni. Molte situazioni sono cambiate: la gambe non mulinano più sui pedali come allora. Ma la vita dello spirito e dei suoi giochi concettuali è immutata: mi ci diverto sempre. Forse in questo divertimento sento molto vicino lo sguardo di sant' Anselmo d'Aosta: l'acrobata geniale dell'idea di Dio. Per questo ho voluto dedicargli un posto: la sua assenza era una voragine. Da lui ho imparato l'immediato contatto tra la pura razionalità e il tuffo mistico, come se fosse la stessa ragione che presiede all'oltrepassamento di se stessa. L'idea di Dio è l'idea di ciò di cui non si può concepire nulla di superiore e che perciò è superiore a tutto quanto si può concepire. Beh, in questa prospettiva mi son sentito di estendere a mio modo questa intuizione a tutto il quadro della conoscenza con un aforisma: *Il conoscere ha due aspetti: il con-prendere e l'in-tendere. Il primo è quello del conquistatore, il secondo è quello del conquistato. Rispetto all'infinito, vince chi perde.* E se questo fosse ancora troppo difficile, vorrei ridirlo con le parole della mia nonna materna quando, molti anni fa..., dopo aver assistito a una mia conferenza, mi aveva detto in meneghino: "Giuseppe, hu capì nient, ma l'è sta' bel!" - "Non ho capito niente, ma è stato bello...".



## 1

*ANEMOS*  
O IL VENTO SEGRETO DELLA COSCIENZA

Accidenti come è difficile pensare alla cose che sono importanti ma che all'apparenza della coscienza si risolvono in futilità da oziosi. In quanto importanti, sembrano inarrivabili; ma proprio perché sembrano inarrivabili sono inutili.

Eppure quanto gusto si prova a cimentare la mente con le questioni che hanno il sapore dell'importanza capitale. In un modo o in un altro, apertamente o nascostamente, c'è un comune compiacimento dell'intelligenza nel confrontarsi con questi problemi.

Certo, proprio perché non sempre è possibile, per mancanza di tempo o per una qualche indolenza spirituale - più incline alla facile intuizione, piuttosto che agli itinerari argomentativi -, occorrono stimoli particolari o situazioni adeguate per dedicarsi espressamente a questi pensieri. Forse, quella situazione di appartamento momentaneo che va sotto il nome di ritiro spirituale rappresenta l'ambiente proprio del pensare meditativo.

Ma con il termine *ritiro spirituale* si evoca troppo spesso un'immagine eccessivamente religiosa, o clericale, che può infastidire oggi anche un religioso-chierico come me...

(Giuro; costa tanta fatica. E non so dire neppure perché; è un'idiosincrasia viscerale. Che dipenda da ricordi tediosi - neppure tanto lontani nel tempo - della mia formazione religiosa conventuale, così maldestramente esagerata e capace ancora adesso di creare questa situazione di rigetto? Una cosa che non capisco - fra le tante -

al riguardo è il motivo per il quale il ritiro spirituale dovrebbe essere sempre fatto “a casa del diavolo”...: non è un controsenso?!).

È vero che occorrono l'ambiente e il momento adatto a questo esercizio, ma preferirei tradurre quella espressione nei termini di un *ritorno sincero della coscienza su se stessa*. Una “reditio completa subiecti in se ipsum”, per usare un'espressione che S. Tommaso mutua dalla filosofia neoplatonica.

Questo dà modo di declericalizzare, desacralizzare la nozione di ritiro spirituale. Anzi fa anche di più: dimostra che il suo *ambiente* è la nostra più profonda soggettività. Non occorre fuggire da noi stessi. Al contrario occorre riappropriarsi di ciò che ci è più vicino.

In questo *ambiente* si ritrovano le vere condizioni della riflessione: la *solitudine*, il *silenzio*, l'*autopossesso*. Questo vuol dire essere sinceri con se stessi di fronte ai grandi temi che la vita ci propone e i problemi che la stessa fede cristiana non risolve, ma solleva. Problemi che hanno il sapore del pensiero, perché stimolano l'esercizio della ragione verso una più profonda intelligenza delle cose. Un *vero problema* non è mai stupido: è sempre degno del massimo rispetto e della massima considerazione, perché il problema è la verità che spinge alla ricerca di se stessa.

Ma è anche bello pensare che queste condizioni *ambientali* non sono preclusive di una comunione, di una comunicazione o meglio ancora di una *conversazione*. Io stesso, che sono per natura uno strano animale solitario (che guaio, direbbe Aristotele...), sento il bisogno della comunicazione.

Il mio segno zodiacale è quello dei pesci. Non credo sia proprio un caso.

Mi piace moltissimo e mi sento veramente rappresentato psicologicamente da questo simbolo.

Ma è un segno doppio e ambiguo. Tanto ambiguo che nel mio caso forse quei due pesci, in realtà, sono dei cetacei.

Uno è un delfino e l'altro un capodoglio.

Il delfino è agile, veloce, forte e combatte senza timore.

Il capodoglio è goffo, ama le profondità e tende a nascondersi.

È il mio conflitto interiore. Come è anche il conflitto tra la tendenza eremitica alla solitudine e il desiderio fortissimo di comunicare quello che penso: l'insegnare, il predicare, il disputare.

Sì, per questo dico che sono cetacei: vanno in profondità, in apnea, senza paura della solitudine, del buio, dei nemici... ma devono tornare a galla per respirare!

Io ho bisogno di predicare le profondità della solitudine.

È ciò che provo pensando sotto la pioggia.

Piove.

Sono contento che piova.

Quando piove mi sento un po' più saggio.

Quando invece splende il sole, mi sento più stupido del solito.

Forse la pioggia evoca alla mia mente il senso della pietà. Oppure richiama alla memoria le lacrime che gli uomini versano nei momenti importanti della loro vita.

Non provo smarrimento; anzi mi sento confortato dalla pioggia. Proprio come il pianto (*fletus*), essa è un dolce conforto e una dolce consolazione per l'animo malinconico.

Mi piace sentire il rumore della pioggia.

È disarmante.

Forse è il vero suono del silenzio.

Ascoltare la pioggia è ascoltare il silenzio. È prestare attenzione al silenzio. È ubbidire (*ob-audire*) al mistero di quell'energia divina che chiamiamo essere.

Mi piace sentirmi bagnare dalla pioggia.

Che strano lavacro di compassione è la pioggia. Sento fortissimo il bisogno di compassione per la mia miseria.

Sentirmi bagnare dalla pioggia è come gustare il brivido di un abbraccio. L'abbraccio sinuoso di una femminilità accogliente. Prende tutto di me e non disprezza niente.

È bello vedere il colore della pioggia.

Non quello di uno stupido e superficiale temporale primaverile. Ma il monotono grigio, tutto uguale, sempre uguale, del cielo d'autunno.

Mi sento protetto da questa cappa plumbea e perlacea allo stesso tempo. È qualcosa di prezioso e raro che mi schiaccia sulla terra come per trovare qui il cielo.

Anche il sapore e l'odore della pioggia mi inebriano.

Il profumo dell'umido mi sembra la sintesi di tutti i profumi, così come è il condensato di tutti i sapori.

Io vivo d'acqua e nell'acqua.

Fischietto la *ciaccona* di Bach e la mia mente è ormai una ragazza bellissima, forte e dolcissima che danza da sola sotto la pioggia.

È la mia cara lotta: la dialettica.

Nella comunicazione le coscienze si riversano l'una nell'altra e vi trovano in qualche modo il paradiso. "Conversatio autem nostra in caelis est" (*Fil 3, 20*): la nostra conversazione è nei cieli, non tanto perché ci allontana da noi stessi, quanto piuttosto perché il Cielo si trova nella nostra conversazione.

Che tesori straordinari si trovano dentro di noi, purché sappiamo prestare attenzione a noi stessi. Dobbiamo

imparare ad ascoltare il vento interiore della nostra coscienza: fuuuuoooo fuuuuuuuu fuuuuiiii fuuuuoooo. Che roba! Non è proprio un caso che noi chiamiamo *anima* - da *anemos* che in greco vuol dire *vento* - il nostro principio vitale.

Questo vento interiore non garantisce soltanto la nostra vita biologica, ma attraversa tutti gli spazi del nostro sentire fondamentale, come anche del nostro pensare. Ci tormenta nei momenti di tempesta interiore, rendendoci irrequieti. Ci solleva al settimo cielo con la sua forza travolgente nei momenti di euforica letizia. Ci fa percepire la nostra segreta identità con il tutto, quando il suo alitare leggero e persistente sembra riecheggiare all'infinito nei momenti di più profonda meditazione.

Proprio quello che mi sta capitando adesso. Sono nascosto nell'angusta penombra della mia cella conventuale, eppure il fuuuuoooo fuuuuuuuu fuuuuiiii fuuuuoooo della mia anima mi porta a spaziare sull'intero universo, come se fosse tutto concentrato dove sono io. Non posso non pensare, non posso non meditare: guai a me se non medito e guai a me se non penso!

E la cosa più bella è questa: più mi chiudo nel pensare e più mi apro a tutto e a tutti. Il pensare è davvero un conversare con tutti, del tutto, volando negli spazi infiniti dell'*anemos*.





## 2

## LA METAFISICA

Che cose ridicole mi tocca sentire.

Ci sono persone che confondono la profondità di pensiero con l'oscurità delle parole. Anzi, forse più che oscurità di parole si tratta proprio di assurdità...

Oggi ho avuto un colloquio con un collega molto più anziano di me, ma che come me si occupa di metafisica. Mi ha parlato delle sue ricerche storiche e delle sue riflessioni teoretiche. Tanto di cappello per le ricerche storiche (quindici anni mi ha detto). Ma il cappello me lo rimetto subito in testa nel caso della teoria. Non vorrei che la mia testa si ferisse con quei sassi che lui chiama idee.

Penso proprio che abbia a tal punto maturato la sua riflessione, che il suo cervello si deve essere addirittura *pietrificato!*

E poi non riesco proprio a capacitarmi di come possa così spudoratamente confondere il valore delle nozioni filosofiche. Per qualche momento mi sembrava di parlare con l'aria. *Flatus vocis!*

Sono stato molto gentile, garbato e accondiscendente con lui, se non altro per il rispetto dovuto all'età. Ma non posso non essere altrettanto fermo nel non lasciare passare proprio del tutto impunemente l'insulsaggine. Una cosa è l'accordo di amicizia e il rispetto umano anche tra due ricercatori. Altra cosa è confondere le idee in nome di un'amicizia che sarebbe allora decisamente sciocca.

Fare metafisica non vuol dire coltivare delle astruserie che non stanno né in cielo né in terra. Non vuol dire

*andare al di là* - chissà poi dove... - sottolineando questa espressione con fare enfatico e saccente. Se si tratta di andare da qualche parte, *al di qua* o *al di là*, è assolutamente indifferente, giacché si tratterebbe pur sempre di un luogo: per la metafisica i luoghi sono assolutamente indifferenti. Il metafisico non è mica un astronauta!

So bene che la metafisica è una disciplina molto particolare. Ma la sua particolarità non deve a tutti i costi essere confusa con qualche corbelleria magica o con strane capacità psichiche paranormali. La metafisica non ti fa conoscere né ti conferisce la capacità di piegare i cucchiaini con la forza del pensiero...

Né si deve pensare che la metafisica sia una disciplina così elevata da portarti a sapere tutto di tutto. Pura follia da fumetti o da baraccone.

Però la metafisica ha a che fare con il *tutto* o meglio con *l'intero*. Lo so che sono due concetti piuttosto difficili o impegnativi. Ma se ci si pensa un momento li si capisce quasi al volo.

Se uno prova a pensare che c'è qualcosa che non pensa, già lo sta pensando. È incontestabilmente vero: se uno pensa che ci sono infinite cose che non pensa, le sta già pensando. Non c'è proprio niente che cada *fuori* dal pensiero. In questo senso, il pensiero ha un'estensione infinita. È impossibile cioè trovare dei limiti o confini al pensiero o al pensare nel suo atto.

A questo non vale obiettare che per esempio un cerchio quadrato è impensabile. Perché il cerchio quadrato neanche è! È un puro assurdo, una contraddizione, cioè nulla! Poterla pensare sarebbe dunque annullare il pensiero. Il che appunto conferma che fuori del pensiero cade solo il nulla, che non essendo non può né essere dentro né fuori dal pensare. Fuori del pensiero c'è solo il nulla, cioè non c'è proprio niente. Dunque tutto è nel

pensiero. Evidentemente non come luogo: come non ha senso parlare di *fuori* del pensiero così non ha senso parlare di un *dentro* il pensiero.

Perciò il pensiero è la trasparenza del tutto, contro il quale sta il nulla, cioè niente.

Queste affermazioni non vanno neppure confuse con un'assurda teorizzazione di un'infinita capacità di comprensione dell'intelletto umano. Non ho detto questo. E mi guarderei bene dal dire una corbelleria simile.

Una cosa è l'estensione della capacità di pensare, altra cosa è la comprensione che questa medesima capacità possiede.

Possiamo pensare infinite cose, ma non possiamo capire infinitamente. Non è detto cioè che per il fatto di pensarle le conosciamo. E anche ammesso - ma non concesso - che arrivassimo a conoscerle, non per questo le capiremmo. C'è una bella differenza tra sapere che c'è qualcosa e sapere che cosa sia questo qualcosa. Il nostro pensare si estende a tutto ciò che è o è possibile che sia, ma non può arrivare a determinare dettagliatamente che cosa sia ciò che c'è o può essere.

Penso che questa distinzione possa essere ricondotta a quella che nella filosofia di S. Tommaso si pone tra oggetto adeguato e oggetto proprio del nostro intelletto. L'oggetto adeguato è l'essente o l'essere; l'oggetto proprio, invece, è l'essenza delle cose sensibili, cioè materiali. Dire che l'oggetto adeguato del nostro intelletto sia l'essente o l'essere equivale a dire che l'estensione del nostro pensiero è la medesima dell'essere.

Dire che l'oggetto proprio del nostro intelletto è l'essenza delle cose materiali o sensibili equivale a dire che noi possiamo capire soltanto ciò che è riconducibile in qualche modo alla nostra esperienza sensibile dalla quale parte ogni nostra conoscenza e dalla quale dipen-

de il nostro modo di intendere le cose. Noi sappiamo teorizzare, nelle diverse discipline scientifiche, leggi universali, dunque non semplicemente riconducibili a un fatto: eppure abbiamo continuamente bisogno di riferirci ai fatti per esemplificare.

Certo siamo dei soggetti ben strani. Pretendiamo che se si fanno delle affermazioni, che hanno la pretesa della verità, valgano sempre e comunque: non ci basta ovviamente che si riferiscano a un caso. Però, se teorizziamo in questo modo così elevato, la nostra mente pare che si perda e allora c'è subito bisogno di fare un esempio, cioè di ritornare a un caso particolare, che inizialmente non si voleva accettare come indicatore di una verità rigorosa. E così, l'esempio è la nobiltà dell'empirico.

Siamo al confine tra il sensibile e l'intelligibile, tra il materiale e lo spirituale, come dicevano i filosofi neoplatonici.

Per questo stesso motivo parliamo dello spirituale sulla base delle nozioni che astraiano dalle cose materiali: e questo modo è evidentemente difettoso, tanto da compromettere una piena comprensione di quelle nozioni che non sono materiali.

Non comprendiamo tutto, ma pensiamo il tutto. Questo è il primo passo per introdurci nel sapere metafisico.

La metafisica, dunque, non è la scienza che risolve tutti i problemi della conoscenza umana, non consente di sapere tutto, ma consente di porre e risolvere in qualche modo il problema del tutto, cioè il problema dell'essere.

La metafisica non oltrepassa proprio nulla, non va *al di là...* perché il suo oggetto è il tutto in quanto tutto. La metafisica ha per oggetto l'essente o l'essere in quanto tale, al di là del quale c'è il nulla, cioè non c'è niente.

Questo modo di considerare le cose rappresenta, già in prima battuta, la soluzione di un problema che nella storia della filosofia è stato lanciato con enfasi esistenziale. Ci si è chiesti: perché l'essere piuttosto che il nulla? La risposta o la soluzione a questo problema è meno enfatica e, forse proprio per questo motivo, banale: perché il nulla, se è nulla, non c'è!

Banale risposta per un problema in fondo stupido.

La metafisica è la scienza dell'essere. Non è, come spesso viene presentata, un vano sogno di oltrepassare l'esperienza possibile. La metafisica nasce dall'esperienza e si accompagna all'esperienza. È una riflessione razionale che cerca di scoprire la struttura generale o universale che sostiene le cose.

La metafisica cerca di mettere in evidenza l'ordine universale, ponendosi dal punto di vista più elevato e più umile nello stesso tempo, cioè dal punto di vista dell'essere. Il concetto di essere è lo schermo più universale che la ragione possa avere: dice il tutto e ogni singola cosa, ma senza determinarne i dettagli specifici.

Questo libro non intende proporre in modo sistematico i difficili concetti della metafisica; il suo scopo è piuttosto quello di accompagnare la mente nel suo primo itinerario verso la scoperta del senso metafisico delle cose, quasi a modo di meditazione. La forma narrativa del diario ha precisamente questa finalità.

Giuseppe BARZAGHI O.P., Dottore in Filosofia (Univ. Cattolica di Milano, dove ha avuto come maestri G. Bontadini e A. Bausola) e Teologia (Pont. Univ. S. Tommaso in Roma). Docente di teologia dogmatica presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna e di filosofia teoretica presso lo Studio Filosofico Domenicano di Bologna. È socio della Pontificia Accademia di S. Tommaso d'Aquino e dirige la "Scuola di Anagogia" di Bologna, fondata dal card. Giacomo Biffi. Ha diretto per diciotto anni la rivista «Divus Thomas» e ha insegnato come incaricato di Introduzione alla teologia, all'Università Cattolica di Milano e nei corsi di specializzazione in teologia tomistica alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino in Roma.

ISBN 9788870949254



9 788870 949254

€ 16,00